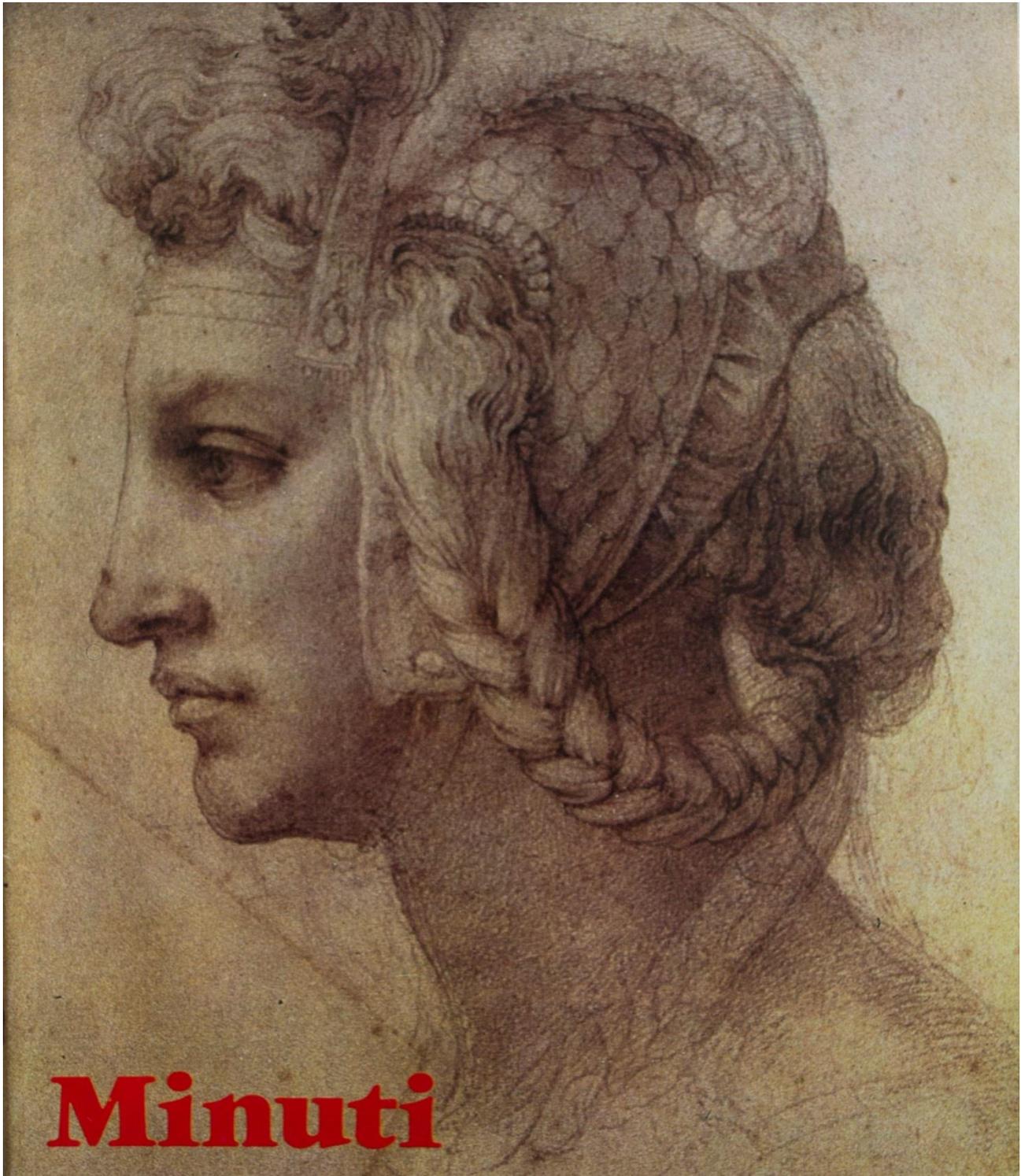


Bruno Munari. Progettare è facile

in Rivista "Minuti", periodico mensile, n. 216, N. 6 giugno 1981. Pagg. 10-11. Grafiche Senatori s.p.a. Firenze, 1981.



Minuti

«216»

MICHELANGELO, LA PERFEZIONE DELL'ARTE ■ IL GOTICO: IN PRINCIPIO ERA LA LUCE ■ MUNARI: PROGETTARE È FACILE ■ LETTERE: MEDICI SCRITTORI: ANTONIO CIPOLLINI ■ POESIA E MEDICINA: L. AVOGADRO, A. BONI, C. FRESCHI ■ AMICI ARTISTI: G. PODINI, F. SIVIERI BROGLIO.

All'ultimo minuto

PER UN ANTICO SPLENDORE

Finalmente, dopo un lungo tempo, durante il quale si sono accese non poche polemiche, si dovrebbe essere prossimi, a Firenze, all'inizio dei lavori di restauro degli affreschi della Cappella Brancacci nella chiesa del Carmine. Ovviamente l'autore di quelle opere, destinate, se non vengono presi urgenti provvedimenti, alla scomparsa, è Masaccio, uno dei più grandi innovatori della pittura rinascimentale fiorentina del XV secolo. I danni che debbono essere riparati sono stati causati dall'umidità della parete su cui i dipinti sono posti, da alcune modifiche apportate nella chiesa in tempi andati, dalle tracce di un incendio sviluppatosi duecento anni indietro e anche da tentativi di restauri compiuti, anch'essi, nel corso dei secoli. L'obiettivo a cui si tende e che, apparentemente, diventerà il più clamoroso, è quello di ridonare agli affreschi gli antichi colori, quelli che Masaccio scelse per i suoi « racconti » affidati ad un numero esiguo di personaggi che, tuttavia, rendono essenziali le storie. È noto che anche Michelangelo, in gioventù, si attardò a copiare, con impegno, alcune figure del maestro valdarnese fatte proprio nella chiesa del Carmine. Talvolta è, invece, dimenticato che noi, posteri, abbiamo rischiato di non vedere più questi straordinari lavori di Masaccio poiché, nel Seicento, quando il barocco imperava, si era decisi a costruire una cappella in questo stile eliminando, appunto, la Cappella Brancacci e i suoi vecchi affreschi: solo l'intervento degli artisti fiorentini dell'epoca riuscì ad impedire la demolizione.

Minuti. Periodico mensile. N. 6, giugno 1981 / Sped. abb. postale / 70%. Anno 5. Nuova serie.

2

Minuti

ARTE

Michelangelo, La perfezione dell'arte, p. 14

Un giovanetto scontroso nell'orto di via Larga, p. 15

Nel celebre « orto mediceo » di via Larga, a Firenze, all'inizio dell'ultimo decennio del XV secolo, cominciò ad aggirarsi anche un ragazzino di quattordici anni il cui ingegno interessava Lorenzo de' Medici, sempre attento a non lasciarsi sfuggire le giovani promesse. Il nuovo discepolo della corte fiorentina rispondeva al nome di Michelagnolo ed era un giovinetto un po' scontroso e dalla lingua lunga che aveva faticato già non poco perché gli fosse concesso senza sotterfugi, di volgersi a coltivare le sue inclinazioni artistiche.

Il Gotico.

In principio era la luce, p. 4

Dalla filosofia antica, da Parmenide agli Gnostici, la luce appare spesso come elemento primario della formazione del mondo, come casa dell'essere e di Dio, come loro manifestazione ed essenza. E le grandi cattedrali gotiche assunsero questa visione dell'universo, questo fondamentale pensiero, questa religione.

DESIGN

Munari.

Progettare è facile, p. 10

Munari. Un artista, un tempo, o almeno era considerato tale, sin dagli inizi degli anni trenta, ma che poi fu considerato non soltanto artista, ma qualcosa di più. Non uno che lavorava soltanto a « tele », ma uno che inventava oggetti, oggetti per esempio inutili, oggetti trovati, nella tradizione dadaista, ma non poi tanto, uno che « faceva », rivolto al verbo aristotelico del « poiein ».

LETTERE

**Da Villa Ciani di Lugano a Palermo 1860... 1862... 1864...,
di Antonio Cipollini, p. 26**

Poesia e Medicina

Luciano Avogadro, p. 24

Attilio Boni, p. 24

Carlo Freschi, p. 24

AMICI ARTISTI

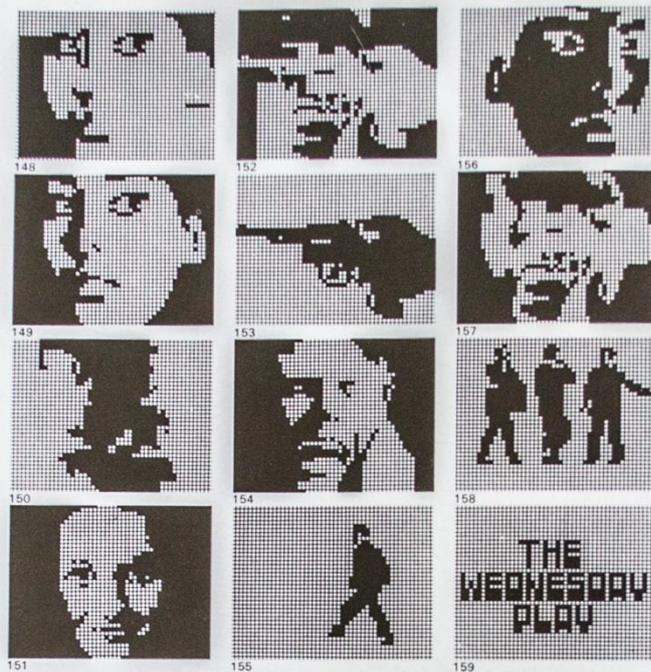
Gabriella Podini, p. 30

Flaviana Sivieri Broglio, p. 31

RUBRICHE

All'ultimo minuto, p. 2

In copertina: Michelangelo (attr.), la « Marchesa di Pescara », Londra, British Museum.



MUNARI

Progettare è facile

Munari. Un artista, un tempo, o almeno era considerato tale, sin dagli inizi degli anni trenta, ma che poi fu considerato non soltanto artista, ma qualcosa di più. Non uno che lavorava soltanto a « tele », ma uno che inventava oggetti, oggetti per esempio inutili, oggetti trovati, nella tradizione dadaista, ma non poi tanto, uno che "faceva", rivolto al verbo aristotelico del "poiein". Un critico scrisse a quei tempi che in italiano esistevano tre coniugazioni dei verbi: in are, in ere e in ire. Bisognava aggiungerne un'altra, quella in ari. Come

Munari, appunto. Era uno scherzo, ma non del tutto. Munari "fa", "produce". Con occhi attenti alla realtà del tempo, che, con un lontano sguardo al Bauhaus, crede ancora che l'arte (questa pazza, pazza arte in cui ci troviamo immersi) possa anche essere qualcosa che vive nella quotidianità, che la possa capire, progettare, disporre. Un razionalista insomma, in senso filosofico.

Nel 1954, per esempio, Munari esponeva « composizioni fatte con la luce, con materiali vari trasparenti, semitrasparenti opachi violentemente colorati o

a colori delicatissimi, con materie plastiche tagliate bruciate liquefatte incise, con tessuti animali e vegetali con fibre artificiali con soluzioni chimiche e con la collaborazione del figlio ». Non sono fotografie a colori, sono proiezioni di materie. Le sue macchine inutili erano fatte, per esempio, per catturare farfalle « che per caso passassero di lì ». Insomma, un poeta. Che ha anche anticipato, forse senza volerlo e nemmeno sospettarlo, importanti tendenze dell'arte internazionale contemporanea. Ma Munari è milanese. E nel

Sopra: animazione di un titolo televisivo (Kenneth Brown).

clima degli anni in cui autorevolmente comparve sulla scena contrastata delle arti contemporanee, il suo occhio magico già mirava all'industria. Ma in senso morale, non commerciale, sulla scia di un Gropius fecondato da una fantasia rigorosa e inesplicabile. Da qui il suo incanto giocoso, ma anche il suo gianseismo, la sua severa lezione, il suo severo sperimentare. Non ci sorprende, così, che il suo recente libro, pubblicato ora da Laterza, rechi in epigrafe le quattro regole di Cartesio (quello delle "Regulae ad directionem ingenii") dedicate all'evidenza (che esclude ogni possibilità di dubbio), alla divisione del problema in parti minori, al condurre i pensieri dagli oggetti più semplici ai più complessi, ordinatamente, sino alle enumerazioni, in modo tale da essere sicuri di non aver omesso nulla. Le "Regulae" di Cartesio sono ridotte da Munari a regole del progettare. Progettare tutto ciò che ci circonda, progettare con esattezza, secondo ragione. « Progettare è facile », dice Munari, « quando si sa come si fa. Tutto diventa facile quando si conosce il modo di procedere per giungere alla soluzione di qualche problema, e i problemi che si presentano nella vita sono infiniti: problemi semplici che sembrano difficili perché non si conoscono e problemi che sembrano difficili da risolvere ».

In tempi di architettura post-moderna, di trans-avanguardia, tutto questo sembra favola. Ed è, a suo modo, favola. Una favola lucida, trasparente, imperativa, che si volge alla metodologia progettuale. La "fantasia" dei progettisti (quelli dello styling) è duramente avversata. Le risposte esatte sono date nei confronti di domande come quella di metter su casa, quali siano i mobili giusti, come risolvere il problema dell'illuminazione, quali i colori ottimali di un ambiente, il rifiuto degli sprechi, il riconoscimento degli oggetti adeguati. Ed ecco il sospetto avanzato sul lusso che è, secondo Munari, « legato all'arro-

ganza e al dominio sugli altri ». Seguono, pedagogicamente, da una ricetta per fare il "Riso verde", tratto da un qualsiasi libro di cucina, considerato un modello di metodologia progettuale. E seguono ancora esempi: l'arredamento, l'abbigliamento, il campeggio, gli strumenti di misura, i giocattoli didattici, i musei e le mostre, il Luna park, i giardini, gli anziani, le cerniere, i giunti, gli attacchi (come si vede si va dalla città e dalla sociologia agli elementi tecnici apparentemente più umili), agli allestimenti per le fiere, all'impaginazione, alla segnaletica, al cinema e alla televisione, alle stampe, alle tappezzerie, alle piastrelle, ai grandi magazzini, alla valigeria, agli imballaggi, all'illuminazione, alle scaffalature. Il libro di Munari è dedicato, tutto, al nostro quotidiano. Ci circonda e ci coinvolge con le sue sottili trame, ci indirizza e ci guida nei suoi lucidi labirinti. Ogni gesto, ogni azione della vita di tutti i giorni diventa problema, diventa punto d'arrivo di una ragionevole fatica progettuale. Radersi, al mattino, per esempio. « Il vecchio rasoio a mano dell'ottocento era formato da una lama molto tagliente e da un manico »: comincia, per esempio, una straordinaria favola che invece è storia, una storia che penetra nello spessore profondo delle nostre abitudini, non sottoposte a critica, a considerazione riflessa, ma solamente vissute, senza distacco, senza meditazione. E invece una meditazione, un ragionamento esse lo meritano. È questo lo scarto più sconvolgente dall'esistenza banale che questo libro, apparentemente « semplice », apparentemente dimesso, riesce a comunicarci. Insieme con una ovvia, sottile inquietudine. « È stato usando uno di questi rasoi — prosegue la storia — che una mattina del 1895, il signor K.C. Gillette ebbe l'idea di progettare un nuovo tipo di rasoio "di sicurezza"... Brevettò l'idea e nel 1901 costituì una società a Boston per la produzione di questo tipo di rasoio. La produzione totale nel

1903 fu di 51 rasoi e di 168 lame, ma nel 1908 la produzione salì a 300.000 rasoi e 13 milioni di lame ». La storia continua, affascinante nella sua apparente pacatezza. Il rasoio venne continuamente migliorato, ridisegnato, riprogettato. Uno stadio della nuova progettazione fu, per esempio, il rasoio con lama a nastro. Un altro elemento di progresso progettuale fu la texturizzazione del manico, che poi rimase in tutti i modelli; non più dunque il manico liscio, che poteva sfuggire di mano, ma il manico rigato, per facilitare la presa. Ed anche la texturizzazione ha una sua storia. Per giungere infine alla doppia lama, nata da uno studio scientifico del processo di rasatura. Ma questa storia, lunga, e che qui abbiamo riassunta crudelmente, ha anche una sua morale (come tutte le altre storie del libro): « Progresso è quando si semplifica, non quando si complica ».

Ma la morale complessiva del libro, nella sua conclusione, è più generale, filosofica. È una lezione. « Se, come pare — dice Munari —, la funzione sviluppa l'organo, la non funzione lo atrofizzerà. Vedremo quindi nel futuro uomini senza orecchie? o senza naso?... Sarà questo l'uomo del futuro? Speriamo di no. Ricordiamoci quindi che quando progettiamo qualcosa, che le persone umane hanno ancora tutti i sensi, benché alcuni siano già in parte atrofizzati rispetto a quelli degli animali cosiddetti inferiori. Se noi progettiamo qualcosa che abbia anche un buon senso tattile la gente se ne accorgerà e ricomincerà ad usare questo che è uno dei più trascurati sensi. Se teniamo conto anche degli altri sensi, la gente pian piano si abituerà e scoprirà che ci sono tanti recettori sensoriali per conoscere il mondo in cui viviamo ».

//////
Bruno Munari, « Da cosa nasce cosa », Editori Laterza 1981. L. 14.000.

Progettare è facile

Munari. Un artista, un tempo, o almeno era considerato tale, sin dagli inizi degli anni trenta, ma che poi fu considerato non soltanto artista, ma qualcosa di più. Non uno che lavorava soltanto a « tele », ma uno che inventava oggetti, oggetti per esempio inutili, oggetti trovati, nella tradizione dadaista, ma non poi tanto, uno che “faceva”, rivolto al verbo aristotelico del “poiein”. Un critico scrisse a quei tempi che in italiano esistevano tre coniugazioni dei verbi: in are, in ere e in ire. Bisognava aggiungerne un'altra, quella in ari. Come Munari, appunto. Era uno scherzo, ma non del tutto. Munari “fa”, “produce”. Con occhi attenti alla realtà del tempo, che, con un lontano sguardo al Bauhaus, crede ancora che l'arte (questa pazza, pazza arte in cui ci troviamo immersi) possa anche essere qualcosa che vive nella quotidianità, che la possa capire, progettare, disporre. Un razionalista insomma, in senso filosofico. Nel 1954, per esempio, Munari esponeva « composizioni fatte con la luce, con materiali vari trasparenti semitrasparenti opachi violentemente colorati o a colori delicatissimi, con materie plastiche tagliate bruciate liquefatte incise, con tessuti animali e vegetali con fibre artificiali con soluzioni chimiche e con la collaborazione del figlio ». Non sono fotografie a colori, sono proiezioni di materie. Le sue macchine inutili erano fatte, per esempio, per catturare farfalle « che per caso passassero di lì ». Insomma, un poeta. Che ha anche anticipato, forse senza volerlo e nemmeno sospettarlo, importanti tendenze dell'arte internazionale contemporanea. Ma Munari è milanese. E nel clima degli anni in cui autorevolmente comparve sulla scena contrastata delle arti contemporanee, il suo occhio magico già mirava all'industria. Ma in senso morale, non commerciale, sulla scia di un Gropius fecondato da una fantasia rigorosa e inesplicabile. Da qui il suo incanto giocoso, ma anche il suo giansenismo, la sua severa lezione, il suo severo sperimentare. Non ci sorprende, così, che il suo recente libro, pubblicato ora da Laterza, rechi in epigrafe le quattro regole di Cartesio (quello delle “Regulae ad directionem ingenii”) dedicate all'evidenza (che esclude ogni possibilità di dubbio), alla divisione del problema in parti minori, al condurre i pensieri dagli oggetti più semplici ai complessi, ordinatamente, sino alle enumerazioni, in modo tale da esser sicuri di non aver omissso nulla. Le “Regulae” di Cartesio sono ridotte da Munari a regole del progettare. Progettare tutto ciò che ci circonda, progettare con esattezza, secondo ragione.

« Progettare è facile », dice Munari, « quando si sa come si fa. Tutto diventa facile quando si conosce il modo di procedere per giungere alla soluzione di qualche problema, e i problemi che si presentano nella vita sono infiniti: problemi semplici che sembrano difficili perché non si conoscono e problemi che sembrano difficili da risolvere ». In tempi di architettura post-moderna, di trans-avanguardia, tutto questo sembra favola. Ed è, a suo modo, favola. Una favola lucida, trasparente, imperativa, che si volge alla metodologia progettuale. La “fantasia” dei progettisti (quelli dello styling) è duramente avversata. Le risposte esatte sono date nei confronti di domande come quella di metter su casa, quali siano i mobili giusti, come risolvere il problema dell'illuminazione, quali i colori ottimali di un ambiente, il rifiuto degli sprechi, il riconoscimento degli oggetti adeguati. Ed ecco il sospetto avanzato sul lusso che è, secondo Munari, « legato all'arroganza e al dominio sugli altri ». Seguono, pedagogicamente, da una ricetta per fare il “Riso verde”, tratto da un qualsiasi libro di cucina, considerato un modello di metodologia progettuale. E seguono ancora esempi: l'arredamento, l'abbigliamento, il campeggio, gli strumenti di misura, i giocattoli didattici, i musei e mostre, il Luna park, i giardini, gli anziani, le cerniere, i giunti, gli attacchi (come si vede si va dalla città e dalla sociologia agli elementi tecnici apparentemente più umili), agli allestimenti per le fiere, all'impaginazione, alla segnaletica, al cinema e alla televisione, alle stampe, alle tappezzerie, alle piastrelle, ai grandi magazzini, alla valigeria, agli imballaggi, all'illuminazione, alle scaffalature. Il libro di Munari è dedicato, tutto, al nostro quotidiano. Ci circonda e ci coinvolge con le sue sottili trame, ci indirizza e ci guida nei suoi lucidi labirinti. Ogni gesto, ogni azione della vita di tutti i giorni diventa problema, diventa punto d'arrivo di una ragionevole fatica progettuale. Radersi, al mattino, per esempio. « Il vecchio rasoio a mano

dell'ottocento era formato da una lama molto tagliente e da un manico »: comincia, per esempio, una straordinaria favola che invece è storia, una storia che penetra nello spessore profondo delle nostre abitudini, non sottoposte a critica, a considerazione riflessa, ma solamente vissute, senza distacco, senza meditazione. E invece una meditazione, un ragionamento esse lo meritano. È questo lo scarto più sconvolgente dall'esistenza banale che questo libro, apparentemente « semplice », apparentemente dimesso, riesce a comunicarci. Insieme con una ovvia, sottile inquietudine. « È stato usando uno di questi rasoi – prosegue la storia – che una mattina del 1895, il signor K.C. Gillette ebbe l'idea di progettare un nuovo tipo di rasoio “di sicurezza”... Brevettò l'idea e nel 1901 costituì una società a Boston per la produzione di questo tipo di rasoio. La produzione totale nel 1903 fu di 51 rasoi e di 168 lame, ma nel 1908 la produzione salì a 300.000 rasoi e 13 milioni di lame ». La storia continua, affascinante nella sua apparente pacatezza. Il rasoio venne continuamente migliorato, ridisegnato, riprogettato. Uno stadio della nuova progettazione fu, per esempio, il rasoio con lama a nastro. Un altro elemento di progresso progettuale fu la texturizzazione del manico, che poi rimase in tutti i modelli; non più dunque il manico liscio, che poteva sfuggire di mano, ma il manico rigato, per facilitare la presa. Ed anche la texturizzazione ha una sua storia. Per giungere infine alla doppia lama, nata da uno studio scientifico del processo di rasatura. Ma questa storia, lunga, e che qui abbiamo riassunta crudelmente, ha anche una sua morale (come tutte le altre storie del libro): « Progresso è quando si semplifica, non quando si complica ».

Ma la morale complessiva del libro, nella sua conclusione, è più generale, filosofica. È una lezione. « Se, come pare – dice Munari –, la funzione sviluppa l'organo, la non funzione lo atrofizzerà. Vedremo quindi nel futuro uomini senza orecchie? o senza naso?... Sarà questo l'uomo del futuro? Speriamo di no. Ricordiamoci quindi che quando progettiamo qualcosa, che le persone umane hanno ancora tutti i sensi, benché alcuni siano già in parte atrofizzati rispetto a quelli degli animali cosiddetti inferiori. Se noi progettiamo qualcosa che abbia anche un buon senso tattile la gente se ne accorgerà e ricomincerà ad usare questo che è uno dei più trascurati sensi. Se teniamo conto anche degli altri sensi, la gente pian piano si abituerà e scoprirà che ci sono tanti recettori sensoriali per conoscere il mondo in cui viviamo ».

Bruno Munari « Da cosa nasce cosa » Editori Laterza 1981. L. 14.000.